



COLDIRETTI

Il Presidente

Roma, 16 giugno 2017

Gentile Sindaco,

alla luce dell'impegno di ratifica da parte del nostro Parlamento del Comprehensive Economic and Trade Agreement (CETA) tra Unione Europea e Canada, desidero illustrarti brevemente le ragioni che hanno fatto maturare il nostro "posizionamento" in merito, insieme a quello di una pluralità di soggetti economici, sindacali e associativi (Cgil, Arci, Movimento Consumatori, Legambiente, Greenpeace, Slow Food International, Federconsumatori, ACLI Terra e FairWatch).

Il CETA, come tutti gli accordi commerciali di ultima generazione, prevede di realizzare i maggiori benefici per gli attori commerciali delle due Parti, introducendo non soltanto l'azzeramento di oltre il 90% delle barriere tariffarie, ma anche la semplificazione delle cosiddette barriere non tariffarie e, dunque, del complesso sistema di standard, regole di produzione e di protezione della qualità e dell'ambiente.

La nostra convinzione è che gli accordi di libero scambio debbano essere posti al servizio di obiettivi che tengano conto di compatibilità cruciali quali l'occupazione, i diritti umani, la coesione sociale e lo sviluppo sostenibile. Ciò ha come premessa una logica di trasparenza e un principio di reciprocità fra i contraenti che copra tutte le clausole vincolanti.

A tale riguardo osserviamo che sia gli obiettivi che i processi negoziali non rispondono a queste esigenze.

./.

1



I vantaggi attesi in termini di crescita degli scambi e dell'occupazione sono dubbi o assai limitati e non tali da giustificare i rischi insiti nell'accordo sottoposto alla ratifica.

Il CETA include l'Investment Court System (ICS), un sistema di risoluzione delle controversie sugli investimenti che permette alle imprese di citare in giudizio gli Stati e l'UE dinnanzi a una corte arbitrale.

Sul fronte dell'export agroalimentare, all'Italia sono riconosciute appena 41 indicazioni geografiche a fronte di 288 Dop e Igp registrate, con la conseguente rinuncia alla tutela delle restanti 247 ed impatti gravissimi sul piano della perdita delle qualità del nostro made in Italy.

Contemporaneamente, le "volgarizzazioni" legate ai nomi dei prodotti tipici dell'*italian sounding* (un esempio su tutti, il *Parmesan*) coesisteranno con le denominazioni autentiche dei nostri prodotti. La combinazione del principio della "fabbricazione sufficiente" con il criterio del codice doganale contribuisce, di fatto, a occultare l'origine del prodotto.

Il sistema di cooperazione regolatoria, infine, potrebbe portare governi e imprese a sindacare direttamente in ambito arbitrale qualsiasi misura che leda la libera concorrenza. Un sistema, tra l'altro, che investe anche il tema degli Ogm con ripercussioni inevitabili sul principio di precauzione.

Sotto questo profilo, ad esempio, il Governo Canadese ha già mostrato preoccupazione per la presenza del potenziale ostacolo rappresentato dall'etichettatura obbligatoria sulla provenienza del grano duro nella pasta.

Di segno analogo ci sembra l'applicazione del principio di equivalenza delle misure sanitarie e fitosanitarie che consentirà ai prodotti canadesi di non sottostare a nuovi controlli nei Paesi in cui verranno venduti. Ricordiamo che in Canada è impiegato un numero rilevante di sostanze attive vietate nella Ue.

Proprio perché siamo ben consapevoli dei rischi di un possibile ritorno al protezionismo e dei pericoli insiti in possibili guerre commerciali, vediamo nel CETA un meccanismo di acritica deregolamentazione degli scambi e degli investimenti, e paradossalmente a risentirne potrebbe essere proprio la causa del libero commercio.



Vi è infine un'ulteriore ragione perché l'atteggiamento di tutti i decisori sulla ratifica dell'accordo dovrebbe essere particolarmente meditato. L'Italia e la sua agricoltura costituiscono un binomio tanto ricco quanto delicato. Saperi, identità territoriali, produzioni di nicchia, storia appaiono così inestricabilmente legati nel definire il successo del cibo italiano che turbare questo equilibrio significa imboccare una strada di cui non conosciamo la destinazione. Un impianto industriale perduto può conoscere una sua rinascita in altri luoghi e in tempi relativamente rapidi; un allevamento che si spegne, un insediamento agricolo in montagna o collina che chiude, invece, non torna più.

Il CETA mette a rischio uno degli asset storici della nostra Patria. Crediamo che si tratti di un rischio che non possiamo né dobbiamo correre. Non oggi e non più.

Per queste ragioni è dal nostro Paese che può svilupparsi una più matura consapevolezza europea, nella direzione di ragioni di scambio improntate alla democrazia economica e alla salvaguardia dei diritti dei consumatori e dei produttori.

Con i più cordiali saluti.

Roberto Moncalvo


In allegato:

- **Libro Bianco: Alla ricerca di un commercio libero e giusto ("free and fair")**
Dal "sovranismo economico" ad un percorso di "reciprocità"
- **Brochure di approfondimento sul CETA**